

## IL MANOSCRITTO DEL GATTOPARDO

*Per chi ama i «fattacci filologici» la recente pubblicazione del Gattopardo in «edizione conforme al manoscritto del 1957», diciamolo subito, sarà una delusione. Fra il testo curato da Giorgio Bassani (prima edizione: Feltrinelli, novembre 1959) e questa trascrizione dell'ultimo manoscritto autografo dell'autore (curata da Gioacchino Lanza Tomasi: Feltrinelli, dicembre 1969) le varianti ci sono, non mancano gli spunti a insinuanti sottigliezze filologiche, quello che manca, semplicemente, è il «fattaccio»: il colpo di scena che cambia, se non i personaggi, i contorni, il senso dei particolari di un romanzo. Del Gattopardo, come avverte il più recente curatore, esistono «una prima stesura a mano raccolta in più quaderni (1955-1956), una stesura in sei parti (o capitoli) battuta a macchina e corretta dall'autore (1956), una ricopiatura autografa in otto parti del 1957, recante sul frontespizio: Il Gattopardo (completo)».*

*Quest'ultima è quella riprodotta nel testo di cui ci occupiamo; la precedente, dattiloscritta, fu quella che fece il giro degli editori e approdò infine al tavolo di Bassani.*

*Benché il dattiloscritto contenesse già il capitolo del ballo — il sesto — «trasmessogli in una copia dattiloscritta fatta redigere dalla principessa vedova», Bassani, una volta decisa la pubblicazione, si recò a Palermo perché «aveva il sospetto di avere un testo incompiuto, forse scorretto». Né si può dire che avesse torto. A Palermo gli fu affidato il manoscritto del '57, dal quale ricavò intero il capitolo quinto, quello delle vacanze di padre Pirrone, e inoltre lo usò «per ritoccare qua e là nelle bozze le altre sette parti già composte». Il testo di Bassani contamina, per dirla in gergo, il dattiloscritto del '56 col manoscritto del '57; di suo aggiunge una più razionale punteggiatura, scambia liberamente Don Fabrizio con il Principe, variabili equivalenti per indicare il protagonista, fa alcune — poche — inversioni nell'ordine delle parole: interventi che tutti si giustificano «sul piano dell'aufonia». Le varianti insomma, ivi compresa la caduta di qualche pleonasma o la normalizzazione di qualche forma grammaticalmente fantasiosa, se quantitativamente sono abbastanza, qualitativamente sono irrilevanti.*

*Spigolando, ne riferiremo una non riportata nell'attenta disamina del Lanza Tomasi, non perché sia più rilevante delle altre, è solo più pittoresca: all'inizio del capitolo terzo Don Fabrizio è a caccia in compagnia di Don Ciccio Tumeo, organista, nei dintorni di Donnafugata. Fra i due c'è stato il gran dialogo sul plebiscito del 21 ottobre 1960. Hanno mangiato e si riposano. Per terra una piccola orda di formiche si avventa su alcuni chicchi d'uva sputati dall'organista. Il comportamento poco nobilmente individualista delle formiche, che muovono a gruppi serrati alla conquista di quei «beni di consumo», ispira a Don Fabrizio una serie di sprezzanti considerazioni appuntate contro la radice democratica dei recenti «fatti» garibaldini. La tirata principesca culmina con le parole: «i dorsi lucidi di quegli inetti vibrano di entusiasmo e senza dubbio, al di sopra delle loro teste trasvolano le note di un inno». Dove il sostantivato «inetti» sembra una sforzata — e pochissimo congruente con l'attivismo delle formiche — variante a un precedente e più banale, descrittivo, «insetti» — che*

ovviamente congetturiamo. Nel testo di Bassani « quegli inetti » è stato corretto in « quegli imperia-  
listi »: insieme all'incongruenza verbale, il tono antidemocratico della tirata ha finito per urtare l'editore,  
che ha deviato bruscamente la traiettoria del discorso. È necessario ripetere ancora che si tratta di minuzie?

Non solo, o non propriamente filologici, ma latamente critici sono altri spunti contenuti nella presente  
edizione, che ci aiutano a far luce, per esempio, sulla zona d'impatto fra un romanzo come il Gatto-  
pardo e il suo vastissimo pubblico.

Fermo restando l'apprezzamento per la poesia del romanzo, per il suo continuo delicato svariare  
da toni ironici a toni mortuari, per la nobile armonia cercata — e trovata — negli accordi delle parole  
che lo compongono, ci siamo sempre domandati che cosa era veramente avvenuto fra questo romanzo e  
il suo pubblico sterminato.

Ora Gioacchino Lanza Tomasi dà dei suggerimenti puntuali che in questo senso ci sembrano  
preziosi. Là dove osserva che « le due sole essenziali discordanze fra dattiloscritto e manoscritto sono  
meticolose descrizioni di oggetti ». Là dove suggerisce che nel romanzo le cose sono le uniche depositarie  
di un senso non equivoco: « la Sicilia, l'aristocrazia, i contadini, le zitelle hanno ciascuno le proprie  
" cose " e sono definiti attraverso di esse ».

Esplicitando, il Gattopardo non è un romanzo storico, è un romanzo antiquariale, in esso la misura  
non è data dalla storia ma dagli oggetti, le « care cose ». Ricordiamo a verifica la scorribande di Angelica  
e Tancredi nelle stanze abbandonate del palazzo di Donnafugata. È un idillio in un paradiso terrestre  
— un paradiso terrestre come potrebbe sognarlo la fantasia di un antiquario. Per non dire del dialogo  
di Don Fabrizio con Chevalley, il piemontese giunto apposta a Donnafugata per offrirgli un seggio  
al senato del Regno — nel capitolo quinto. Da parte di Don Fabrizio il rifiuto del « laticlavio » è  
così secco, la difesa della fissità, dell'estraneità della Sicilia e dei siciliani, che lo giustifica, è  
così ostinata e priva di sfumature, da essere irragionevole in chi difende un'idea politica, ma ragione-  
volissima in chi difende un partito stilistico. Lasciate che poche gocce dell'acqua limacciosa della storia  
penetrino nel ben connesso fasciame del racconto del Lampedusa e addio unità di stile; addio senso  
profondo e univoco di tutto; addio poesia. Perché il Gattopardo lungi dall'essere l'ultimo dei romanzi  
storici è il primo romanzo antiquariale.

A questo punto ci balena il sospetto che il pubblico, così innamorato dell'univoco e rassicurante  
significato dei vecchi oggetti, ha capito prima dei critici la novità del romanzo e l'ha amato senza  
tante storie.

Certo, la storia, Garibaldi, in qualcosa devono entrarci, i capitoli del romanzo sono scanditi da  
date storiche. Difatti la storia in quelle pagine ha una funzione ritmica, di illusione temporale, ma  
è del tutto esterna alla fissità degli oggetti, della gente di Sicilia, così come la vede il Gattopardo.

Garibaldi entra nelle fibre più intime del romanzo, ma del tutto svincolato dalla storia; ci entra  
in essenza, rispecchiato nel suo opposto, in Don Fabrizio. Se ci pensiamo bene, Don Fabrizio, così  
ingenuamente bello, robusto, coraggioso, leale e bonariamente sensuale, tanto devoto al suo re ma ben

*determinato a non fargli la spia, cos'altro è se non un Garibaldi voltato in borbonico? Un Garibaldi della perplessità quanto l'altro lo fu dell'azione: la biondezza del pelame che hanno in comune è addirittura un di più.*

*Da un'angolazione diversa, un po' in controluce, a rischio di essere oscuro: Giuseppe Tomasi era troppo buono — nel senso percettivo, attivo, estetico del termine — per non capire, per non amare, suo malgrado, certo, suo malgrado, la gran bontà — nel senso come sopra — del ferito di Aspromonte.*

*Per di più Lampedusa era un ottimo conoscitore della letteratura garibaldina, c'è da stupirsi se qualcosa dell'eroe, anzi molto, ha finito per entrare nel sangue del suo personaggio?*

*Non basta; se ora, tornando alla stretta filologia, riflettiamo alla sua punteggiatura mitemente libertaria, a certi plurali di qualunque, a parole come qualche d'uno scritto in tre pezzi, rivelatici dalla presente edizione, anche questo, molto alla lontana lo imparenta a quel grande — a nostro avviso — scrittore para-grammaticale che fu il Generale Garibaldi, in persona.*

FERNANDO TEMPESTI